

Il Vangelo secondo Giovanni

Conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio

7. Il primo giorno: la nuova creazione (20,1–21,25)

Il racconto della gloria, meglio che della passione, culmina con gli eventi della risurrezione. Anche nel vangelo di Giovanni, come negli altri vangeli, non abbiamo il racconto della risurrezione. Nessun accenno a descrivere l'evento, solo l'incontro con il risorto e, prima di tutto, con i segni della assenza del corpo. È molto importante questa fedeltà ai dati della esperienza apostolica. Gli apostoli non hanno visto risorgere il Cristo, hanno visto la tomba vuota e hanno incontrato il Cristo dopo la Pasqua e di questo parlano. Come è avvenuto l'evento lo lasciano nel segreto perché non è stata la loro esperienza e quindi di questo non danno testimonianza. Gli ultimi due capitoli del vangelo di Giovanni si avvicinano molto, nella trama, al testo dei sinottici. Il contenuto è strettamente parallelo, ma i racconti, gli schemi narrativi dei vari episodi sono diversi e, naturalmente, Giovanni ha elaborato questo materiale con i suoi criteri e con il suo linguaggio.

Dobbiamo distinguere nettamente fra il capitolo 20 e il capitolo 21 perché il capitolo 20 è la chiusura del vangelo di Giovanni, così come l'ha elaborata l'evangelista stesso, tanto è vero che negli ultimi due versetti troviamo l'epilogo, la conclusione dell'autore. Il capitolo 21, invece, è molto probabilmente una aggiunta avvenuta durante l'ultima redazione e si tratta di una ri-elaborazione curata da qualche letterato della comunità giovannea, dopo la morte dell'apostolo, sulla tradizione dell'apostolo. Sugli elementi testimoniali garantiti da Giovanni la comunità ha composto ancora una pagina di vangelo e qui l'elemento simbolico predomina, ma è già di scuola, è già manierismo, è una imitazione di Giovanni.

Concentriamo la nostra attenzione dapprima sul capitolo 20. Possiamo dividerlo in tre grandi scene.

1. Prima scena: la visita al sepolcro il mattino di pasqua e la scoperta della tomba vuota;
2. seconda scena: l'incontro di Maria di Magdala con il Risorto davanti al sepolcro;
3. terza scena, doppia: l'apparizione del Risorto nel cenacolo; una prima apparizione il giorno stesso di pasqua; una seconda apparizione otto giorni dopo.

La visita alla tomba vuota

Vediamo la **prima scena**: la visita alla tomba vuota.

Anche Matteo, Marco e Luca iniziano il capitolo che nel loro vangelo è dedicato alla risurrezione con questo episodio e fa parte della strutturazione più antica; è l'esperienza fondamentale. Gli apostoli e i loro amici quel mattino, il giorno dopo il sabato, il grande sabato di pasqua, vanno al sepolcro e lo trovano vuoto.

Ciò che Giovanni dice in più rispetto ai sinottici è lo stato delle tele funebri all'interno del sepolcro. Non possiamo nei primi elementi notare dei particolari simbolismi giovannei, perché in questo caso Giovanni segue la narrazione tradizionale.

20, ¹ Nel giorno dopo il sabato, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro.

Un particolare è giovanneo: il contrasto fra il mattino e il buio. Abbiamo già trovato parecchie volte, nel vangelo di Giovanni, la sottolineatura sulle ore della giornata, sul buio e la luce. Se è mattino significa che è già spuntata la luce, altrimenti non è ancora mattina, ma se è mattino, come fa ad essere ancora buio? Sono due indicazioni su due piani diversi perché il mattino è quello cronologico del tempo, il buio è quello spirituale, dentro il cuore e dentro la testa dei discepoli. Fuori sta spuntando la luce, ma dentro è ancora buio.

vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro.

² Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!».

Ecco il buio che c'è ancora dentro. Ha visto la pietra rimossa dal sepolcro e ha dedotto, secondo una logica puramente umana, hanno rubato il cadavere di Gesù e chissà dove lo hanno messo. La prima conclusione della esperienza della tomba vuota non è la risurrezione, ma è il furto della salma. Chissà perché lo hanno fatto e chissà dove lo hanno portato. Il cuore della Maddalena è impazzito, la testa non ragiona più, corre.

Giovanni è stato precisissimo nella scelta dei verbi; purtroppo in italiano tutto questo si perde perché usa tre verbi greci diversi per indicare l'azione del vedere. Il greco è una lingua molto precisa e fine,

con una gamma immensa di sfumature possibili. La prima esperienza della Maddalena viene indicata con il verbo “*blepo*” che indica il vedere fisico, il semplice vedere con gli occhi, la percezione materiale. Ne deriva una conclusione logica tipicamente umana: non c’è più il cadavere.

Le tele giacenti e il sudario arrotolato

Dato questo annuncio i due, Simon Pietro e il discepolo che Gesù amava, vanno al sepolcro.

³ Uscì allora Simon Pietro insieme all’altro discepolo, e si recarono al sepolcro. ⁴ Correano insieme tutti e due, ma l’altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. ⁵ Chinatosi, vide *le tele giacenti* ma non entrò. ⁶ Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide *le tele giacenti*, ⁷ e il sudario, che gli era stato posto attorno al capo, non giacente con le tele, ma *arrotolato nello stesso luogo*.

Queste due persone sono descritte in una loro azione: corrono, ma uno corre più veloce dell’altro, eppure chi arriva primo si ferma ed aspetta il secondo, ed è Pietro, che è arrivato dopo, ad entrare per primo. C’è una pagina bellissima di s. Agostino su questo episodio e vede nei due elementi una simbologia della chiesa dove Pietro rappresenta l’autorità, il magistero della chiesa e il discepolo che Gesù amava rappresenta il carisma, il movimento profetico, lo slancio dell’amore. Arriva prima il discepolo che Gesù amava, corre più veloce, il carisma, il cristiano innamorato di Cristo corre più veloce, arriva prima, ma si ferma, si ferma davanti al sepolcro e lascia entrare l’autorità, lascia che sia Pietro, ha la pazienza di aspettare Pietro che arrivi e che entri. Tutti e due sono il discepolo, tutti e due sono simbolo di due modi di rapportarsi con il Cristo e in tutta questa fase finale del vangelo emergono le due figure di Pietro e di Giovanni come le due anime della chiesa.

Che cosa videro? Purtroppo, come abbiamo già detto altre volte, il traduttore qui è stato un traditore. E abbiamo sotto gli occhi una traduzione sbagliata, gravemente sbagliata. Secondo quello che dice il traduttore videro le bende per terra e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte. Ho spesso chiesto a diverse persone, di diverse culture, di diverse mentalità che mi spiegassero come si immaginavano la scena del sepolcro vuoto in base a questa descrizione. E tutte queste persone concordavano nell’immaginarsi una scena di questo genere. Le bende, tipo garze, delle strisce di stoffa; se pensiamo a qualche cosa del genere ci viene in mente una mummia egiziana. Allora, le bende per terra come le possiamo immaginare? Come un mucchio di queste garze, strisce di stoffa, disordinatamente sparpagliate per il pavimento. Per terra voi pensate al pavimento e il sudario, non so per quale motivo, se lo immaginano come

un fazzoletto che viene messo sulla faccia. A che cosa serva non lo si sa bene, ma l'immaginario comune è questo. Ora, le bende sono per terra e danno un'impressione di disordine, mentre il sudario no, è piegato, ed è piegato in un luogo a parte. Ora, una scena dal genere che cosa vi dice? Niente! al massimo, se avete un po' di ironia, vi immaginate Gesù che al mattino si sveglia, butta là tutte bende, si srotola, poi si toglie questo sudario dalla faccia e per non dare troppo lavoro alle pie donne, lo piega e lo mette lì in un angolo, poi dà una spinta alla pietra ed esce. Al massimo uno si immagina una cosa del genere, niente di più, oppure un furto autentico del cadavere. Non si capisce però perché, quelli che lo hanno rubato, abbiano tolto queste bende, era molto più comodo prenderlo già fasciato. Comunque domandiamoci: ma perché Giovanni insiste così tanto sull'oggetto della visione: «hanno visto».

Quando il verbo ha come soggetto Pietro, in greco si usa il verbo "theoreo"; in italiano è entrato attraverso la "teoria". È il verbo vedere, ma vedere con la testa, non semplicemente la percezione fisica, ma il pensiero; Pietro vede e ragiona umanamente e anche mettendo in moto la ragione non capisce.

Solo di Giovanni, al versetto 8 si dice:

⁸ Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette.

Questa volta è usato il verbo "orao", il verbo che in Giovanni indica il vedere con la fede, il vedere con il cuore, non solo con gli occhi, non solo con la mente, ma con il cuore: è il vedere penetrante di chi ama, ed è questo vedere che permette a Giovanni di arrivare alla fede, però vide qualche cosa e arrivò alla fede. Che cosa vide?

Cerchiamo di ricostruire in base al testo greco che abbiamo che cosa intendeva dire Giovanni. Egli è stato testimone degli ultimi fatti relativi alla morte e alla sepoltura di Gesù. Molto probabilmente Giovanni ha accompagnato Nicodemo nei riti funebri e ha visto come era stato collocato il corpo di Gesù. Nella prassi funeraria degli ebrei non esiste niente di simile alle mummie egiziane, quindi non si usano bende, strisce di stoffa, ma si usano lenzuola, un grande lenzuolo, largo circa un metro e lungo circa quattro metri, quindi un lenzuolo molto lungo e veniva posto sul tavolo di pietra che era la base del loculo dove era posto il corpo, vi veniva adagiato sopra il corpo e poi il lenzuolo veniva fatto tornare indietro girando sopra la testa e scendendo fino ai piedi. Il corpo, prima, veniva unto con oli profumati; Nicodemo ne aveva portato 100 libbre di mirra e aloe, questa mistura molto preziosa di olio profumato. Il corpo veniva dunque profumato e poi la stoffa veniva fatta aderire al corpo e con due, tre legacci, più o meno all'altezza del collo, della vita e dei piedi, veniva legato con tre piccoli legacci. L'insieme di questi lini si chiamava "otònia", è il termine che usa Giovanni e non deve essere tradotto bende ma tele. In latino era tradotto "linteàmina", cioè la stoffa di lino perché molto probabilmente era di lino, la stoffa funeraria era

fatta di lino. Poi, la descrizione di queste tele non dice per terra, cioè sul pavimento, ma usa un participio, in greco "kéimena", è il participio del verbo che vuol dire *giacere*, difatti il traduttore latino ha tradotto con "posita", "vidit linteamina posita" = vide le tele giacenti. Se qualcuno cerca su un vocabolario di greco trova effettivamente, al participio di questo verbo, l'indicazione "per terra", ma è un modo di dire, cioè una cosa che non è su, ma è giù; non è in piedi ma è a terra. Quando si dice che uno ha il morale a terra, non si dice che è coricato sul pavimento, è una immagine. Così la descrizione indica un contrasto: le tele non erano su, ma erano giù. Allora, immaginate che tutto sia rimasto intatto, i legacci chiusi, annodati e, semplicemente, non ci sia più stato il corpo. Dopo parecchie ore questa stoffa spessa inzuppata d'olio, avendo assunto al forma del corpo, nel momento in cui il corpo è sparito, è rimasto tutto perfettamente intatto, ma semplicemente le tele si sono afflosciate, si sono sgonfiate perché non c'era più il corpo che le sorreggeva; ma hanno mantenuto ancora, grosso modo, la forma del corpo. Sembrava quasi che ci fosse ancora ed era tutto perfettamente intatto. C'era ancora un particolare in più: il sudario. Sudario in greco indica semplicemente il fazzoletto che serve per asciugarsi il sudore, quindi è un fazzoletto, un fazzoletto quadrato. Non veniva messo sulla faccia per coprire il volto, ma veniva messo, come forse avete già visto, nella composizione dei corpi dei defunti, intorno al viso per tenere la bocca chiusa. Il fazzoletto quadrato si piega in due, diventa un triangolo, poi lo si arrotola su se stesso e diventa un blocco lungo che serve per fare il giro attorno al volto; viene probabilmente annodato sulla testa e tiene composto il viso. Tenendo conto che Gesù sulla croce è morto per mancanza di respiro, è possibile che sia rimasto con la bocca aperta e allora nella composizione del corpo hanno dovuto intervenire in questo modo.

Allora, il sudario, che era stato messo intorno al suo capo, non era afflosciato come le tele perché questo rotolo di stoffa restava sollevato da solo. Difatti il verbo greco utilizzato non vuol dire assolutamente piegato, ma arrotolato, è il verbo "έντυλίσσω" entulisso, che ha sempre il preciso significato di arrotolare e non di piegare; quindi il sudario era arrotolato, non sgonfio, ma sollevato.

E poi l'espressione ultima è difficile, in greco dice "εις ένα τόπον" tradotto in latino: in unum locum, in italiano vuol dire: *in un posto*. È una espressione che non vuol dire quasi niente perché tutte le cose sono "in un posto" quindi Giovanni voleva dire qualche cosa di particolare con quella espressione, è inutile che aggiunga che il sudario era in un posto. Lo avremmo capito da soli. Sotto c'è l'uso dell'ebraico e dell'aramaico che adoperano il numero uno, il numerale uno, per dire quello che noi diciamo con il pronome, aggettivo stesso, medesimo, che non esiste nelle lingue semitiche. Quindi anziché dire: nello stesso luogo, dicono in uno luogo, nel medesimo luogo; quindi era dove era all'inizio,

nessuno lo aveva tolto era lì dove lo avevano messo. Quindi quello che ha visto Giovanni era l'insieme delle tele, perfettamente integro, dove tutto era rimasto fermo, soltanto che le tele si erano abbassate, sgonfiate, afflosciate perché non c'era più il corpo dentro. E lo strano effetto era dato dal sudario perché sembrava che ci fosse rimasta solo la testa dal momento che il sudario, molto spesso, teneva sollevate le tele nella zona del capo, senza che nessuno avesse rimosso niente. Ecco che cosa vide e credette. Vide una situazione tale per cui nessun agente umano avrebbe potuto portare via il corpo e lasciare le tele in quello stato.

Vide una situazione assolutamente inspiegabile e credette.

⁹ Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti.

Non lo avevano ancora capito; ecco un altro degli interventi che l'evangelista fa in modo esplicito nel suo racconto, per dire come la comprensione piena e matura dell'evento di Cristo si ha solo dopo la Pasqua, dopo l'esperienza con il Risorto si capisce tutto il senso della storia precedente. La risurrezione quindi non è una ri-vitalizzazione del cadavere, ma una sparizione del corpo, una trasformazione totale dell'essere di Gesù il quale con il corpo poi si presenta, si mostra, è lo stesso, ma in una dimensione totalmente nuova.

Ricordate l'episodio di Lazzaro? Il morto uscì legato mani e piedi e Gesù deve intervenire dicendo: scioglietelo e lasciatelo andare. Lazzaro porta fuori con sé i segni della morte ed esce fuori avvolto in questo grande lenzuolo con i piedi ancora imprigionati da questo legaccio. Gesù, al contrario, non porta fuori le tele funebri, lascia tutto dentro, è semplicemente sparito, trasformato in una dimensione completamente nuova.

Qualcuno usando terminologie moderne ha parlato della trasformazione della materia, del corpo in energia. La quantità di materia di un corpo che diventa energia avrebbe fatto esplodere altro che l'universo. Sono criteri nostri, è un criterio di fisica nucleare, sono cose che sappiamo noi oggi. Lì abbiamo a che fare con il mistero, con l'intervento creatore di Dio che ha trasformato completamente il corpo facendolo entrare in una dimensione nuova che supera completamente la nostra ragione.

Giovanni vide e credette.

¹⁰ I discepoli intanto se ne tornarono di nuovo a casa.

La prima apparizione del Risorto nel cenacolo

La **terza scena** presenta l'apparizione di Gesù nel cenacolo e anche questa è parallela al racconto di alcuni dei sinottici.

¹⁹ La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore

dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!».

La sera di pasqua, il giorno che noi chiamiamo domenica, Gesù si rende presente in mezzo ai discepoli. Tradizionalmente il luogo di questo incontro è chiamato il cenacolo, cioè la sala da pranzo, quella stanza in casa di ospiti, di persone, cioè che avevano accolto i discepoli a Gerusalemme. Erano andati a Gerusalemme per la festa, non risiedevano infatti nella città, ma erano ospiti di qualcuno, quindi il cenacolo è una sala da pranzo prestata da qualche ricca persona di Gerusalemme che ha una casa molto spaziosa e può permettersi di accogliere questo gruppo di persone. Si sono chiusi dentro perché hanno paura e, mentre le porte sono chiuse da di dentro, il Cristo si rende presente.

Non c'è in greco propriamente il verbo venire, ma il verbo stare: *stette in mezzo a loro*, è la presenza; e la sottolineatura delle porte chiuse vuole indicare come non è passato attraverso i comuni accessi, ma ormai il suo corpo è completamente diverso dal corpo umano, non è più soggetto alle leggi fisiche. È presente in mezzo alla comunità e offre a loro la pace, è il dono messianico per eccellenza, è il saluto comune ebraico, shalom, ma questo «pace a voi» è molto più forte e pregnante che non il semplice saluto corrispondente del nostro buongiorno / buonasera, è la comunicazione della pace, cioè della riconciliazione con se stessi, con Dio, con gli altri.

²⁰ Detto questo, mostrò loro le mani e il costato.

Mostra i segni della morte, le ferite per cui è morto, queste ferite che non uccidono più; i segni ci sono ancora, è il morto, eppure è lì, è vivo... E i discepoli gioirono al vedere il Signore.

È il momento centrale della esperienza, quello della gioia, della presenza dell'amato.

²¹ Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi!»

Se volete, il primo saluto è quello normale, l'augurio tipo buonasera, questo secondo è nel senso forte, della comunicazione della pace divina e difatti si accompagna alla missione apostolica:

Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi».

Significa che voi, il gruppo apostolico, continua la missione di Gesù; la missione che Gesù aveva dal Padre, adesso è affidata agli apostoli; sono loro che continuano l'opera di Gesù.

²² Dopo aver detto questo, alitò su di loro

compie un gesto chiaramente simbolico del soffio. E ormai, esperti simbolisti quali siete, non potete non pensare al soffio creatore di Dio. Dio che soffia e l'uomo di terra diventa un essere vivente. Siamo nel primo giorno della creazione e abbiamo la creazione dell'uomo nuovo, è il soffio creatore che corrisponde al dono dello Spirito Santo. Lo Spirito, in greco come in ebraico, corrisponde al soffio, al respiro e il respiro del Risorto viene trasmesso ai discepoli. Quello che era stato detto per il

momento della Croce: “παρέδωκεν τὸ πνεῦμα” (parédoke to pneuma) = consegnò lo spirito, adesso viene ripetuto per il giorno di pasqua.

Alitò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo;

cioè il respiro di Dio. **Santo** è tutto ciò che appartiene a Dio; **Spirito** è il respiro, il principio vitale, il soffio della vita, quindi: ricevete la vita di Dio.

Vi è comunicata la vita di Dio, ecco la rivelazione.

Finalmente abbiamo capito che cosa vuol dire che il Cristo è rivelatore di Dio, perché comunica la vita di Dio e ha creato l'uomo nuovo. E a questi uomini nuovi, che sono i suoi discepoli, viene affidata la continuazione dell'opera di Gesù, quella di liberare l'uomo dal peccato.

²³ a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi».

Viene affidato, cioè, al gruppo dei discepoli, il compito di Gesù che è quello di rivelare il Padre, comunicare la vita di Dio per liberare l'uomo dalla schiavitù del principe di questo mondo, per liberare l'uomo dal peccato; e se non lo fate voi non lo può fare nessun altro. Se non lo fa Gesù il Padre non può essere conosciuto; se la comunità che continua la missione di Gesù non porta questa libertà, questa libertà non è altrimenti raggiungibile.

«²⁴ Tommaso, uno dei Dodici, il cui nome significa gemello, non era con loro quando venne Gesù.

In greco “Didimo”, così come l'aramaico “Toma” vuol dire quello che in italiano si dice gemello. Quindi Didimo non è il soprannome, è la traduzione greca dell'aramaico Tommaso e allora noi traduciamo in italiano perché non tutti capiscono Didimo e allora Tommaso, cioè il gemello.

Quello che non capiamo è perché a Giovanni interessi spiegare al suo uditorio greco il significato del nome di questo discepolo. Le interpretazioni sono molteplici, ve ne do due, ma non mi convincono, ve le propongo; voi potete trovarne una terza, quella migliore. L'idea del gemello richiama alla duplicità e allora Giovanni vorrebbe dire che Tommaso è l'immagine dell'uomo diviso, delle due figure che ha dentro, dell'uomo che crede e che non crede, dell'uomo entusiasta e dell'incredulo. Aveva detto nel vangelo: andiamo a morire con lui, e adesso non vuole credere che è risorto. È l'uomo che trova in sé la difficoltà e si trova diviso. Mah! Ma l'idea di gemello richiama anche la somiglianza, il gemello è simile al gemello, allora Giovanni vorrebbe vedere in Tommaso il doppio di Gesù, l'alter ego, il gemello di Gesù, cioè il discepolo che assomiglia al maestro e che tende a diventare simile in tutto al suo maestro. Mah! Di fatto Giovanni spiega il significato di questo nome, per qualche motivo lo farà, non ci è ancora chiaro del tutto. Tommaso, comunque non era presente quella sera di pasqua.

²⁵ Gli dissero allora gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e

non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò».

Tommaso, ragionando semplicemente con le sue capacità umane, non può ammettere il fatto della risurrezione e vuole delle prove concrete.

La seconda apparizione del Risorto con la presenza di Tommaso

²⁶ Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa

è molto importante questa sottolineatura; la seconda apparizione del Risorto avviene di nuovo di domenica, di nuovo nell'incontro con i discepoli dove sono riuniti. Dove c'è la comunità, riunita nel ricordo del Risorto, è presente il Risorto e questa volta Tommaso è con loro.

e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo (*stette in mezzo*) a loro e disse: «Pace a voi!».

È importante notare come Tommaso incontra il Risorto non per conto suo, ma quando è con la comunità. Non viene gratificato da Gesù con una apparizione privata, il Cristo risorto è di nuovo presente in mezzo alla comunità nel momento dell'incontro comune e Tommaso, essendo con gli altri, incontra il Risorto. Quando era fuori dalla comunità non lo ha incontrato.

²⁷ Poi disse a Tommaso: «Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!».

²⁸ Rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!».

Abbiamo la confessione di fede più solenne e più importante di tutto il vangelo. L'atteggiamento di Tommaso non viene criticato, né si fa dell'ironia su di lui, ma serve proprio per garantire l'esperienza del Risorto anche nella sua carne; il corpo di Gesù è proprio quello, al punto che le cicatrici si possono toccare; la ferita del costato può essere palpata.

Giovanni all'inizio della sua lettera dirà: «Quello che le nostre mani hanno toccato della Parola di vita» e Tommaso incontra il corpo del Risorto, un corpo che è presente nonostante le porte chiuse ed è un corpo reale. E Tommaso riconosce in quell'uomo, in quelle ferite la divinità. Vede un corpo piagato, un costato trafitto e riconosce Dio, riconosce la divinità. È la frase più solenne di tutti i vangeli in cui Gesù viene riconosciuto esplicitamente come Dio.

Non potrebbe proprio alla luce di questo perfetto riconoscimento di Dio in Gesù che Giovanni abbia voluto esprimere la uguaglianza del discepolo con il Signore? Tommaso—gemello di Gesù in quanto, riconoscendolo pienamente come Dio, è come entrato in lui, è ormai parte di lui e ne condivide la umanità e la divinità.

²⁹ Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!».

Ed ecco l'apertura a tutta la chiesa, a tutta la comunità; é l'apostolo testimone che si fa interprete di questa esperienza. La beatitudine è di tutti i cristiani, anche se non hanno avuto questa esperienza forte, esclusiva, degli apostoli perché la beatitudine sta nella fede: «Beata colei che ha creduto»: Maria; beati quelli che crederanno. La beatitudine è nella adesione personale, filiale, affettiva al Cristo, anche senza questa esperienza forte che è stata degli apostoli.

Lo scopo del libro di Giovanni e la conclusione dell'apostolo

E con questo il racconto giovanneo si conclude. È un bellissimo vertice, la professione di fede nella divinità di Gesù, ecco la gloria manifestata pienamente, e la beatitudine della fede. L'evangelista chiude con due versetti dicendo che non ha voluto scrivere tutto, ha scelto dei segni.

³⁰ Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro.

L'evangelista dice: ho fatto una scelta, ho elaborato uno schema per un fine ben preciso, e lo dice subito dopo.

³¹ Questi segni sono stati scritti, perché crediate

lo scopo che l'evangelista si è proposto è quello della fede, ha scritto perché i lettori credano e siano beati. Come gli apostoli sono arrivati a credere, dopo pasqua, avendo visto la tomba vuota, avendo incontrato il Risorto, avendo incontrato le sue piaghe che non uccidono più, così anche i lettori del vangelo possono in qualche modo fare l'esperienza del Cristo e vedere la gloria di Dio, riconoscere che Gesù è il Cristo ed è il Figlio di Dio e in questo modo, cioè credendo, i lettori possono avere la vita, nel nome di Gesù, cioè strettamente uniti alla sua persona.

perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

Lo scopo dell'evangelista è stato quello di trasmettere la vita, rivelare il Rivelatore; Gesù è il Rivelatore perché comunica la vita di Dio e l'evangelista comunica Gesù per comunicare questa vita.

La conclusione della comunità di Giovanni: l'apparizione presso il lago di Tiberiade

La comunità giovannea ha elaborato poi un altro episodio, lungo e articolato, con un simbolismo di maniera che riprende un pochino il senso della missione della chiesa, la missione universale. L'elemento di partenza è il ricordo di una pesca miracolosa. L'evangelista Luca racconta di una pesca miracolosa, ma durante la vita di Gesù; la racconta al capitolo 5 proprio in occasione della vocazione di Pietro, Andrea, Giacomo e Giovanni. Dopo aver indicato il modo per pescare abbondantemente Gesù chiama questi apostoli. Il ricordo di questa pesca

miracolosa è stato rielaborato dalla comunità giovannea come immagine della attività della chiesa. Il finale, poi, presenta le due figure simboliche di Pietro e di Giovanni. Leggiamo il testo cercando di notare, brevemente, i valori simbolici.

21, ¹ Dopo questi fatti, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così:

L'inizio è decisamente redazionale e serve per legare il brano a ciò che precede.

Non si tratta più di Gerusalemme, non più il cenacolo, ma il mare di Tiberiade, il lago di Galilea; siamo di nuovo all'inizio della storia di Gesù o, meglio, all'inizio della storia della chiesa, in un ambiente fuori di Gerusalemme.

² si trovavano insieme

quanti apostoli? Non dodici, ma sette.

Simon Pietro, Tommaso cioè Gemello, Natanaèle di Cana di Galilea, i figli di Zebedèo (*che sono due, Giacomo e Giovanni*) e altri due discepoli.

Non specifica il nome, ma è importante che con altri due diventano sette. Quindi non abbiamo i dodici apostoli, ma sette discepoli e il sette è numero della completezza e della universalità, dà l'idea della missione universale.

³ Disse loro Simon Pietro: «Io vado a pescare». Gli dissero: «Veniamo anche noi con te».

L'autorità nella chiesa prende una decisione e gli altri lo seguono.

Allora uscirono e salirono sulla barca; ma in quella notte non presero nulla.

La notte è l'immagine della incapacità di agire dell'uomo e difatti è un lavoro fallimentare quello che fanno, non prendono niente in quella situazione notturna.

⁴ Quando già era l'alba

allo spuntar del sole spunta la luce interiore, arriva colui che è la luce del mondo, e cambia la situazione.

Gesù si presentò sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. ⁵ Gesù disse loro: «Figlioli, non avete nulla da mangiare?». Gli risposero: «No».

Chiede qualche cosa a loro ed è poi lui che darà a loro qualche cosa, il cliché è sempre lo stesso. Aveva chiesto alla samaritana da bere, ma le aveva dato poi lui da bere; chiede a loro da mangiare, ma sarà poi lui a dare da mangiare. Difatti nel finale sarà lui al versetto 12 a dire: venite a mangiare; è lui che ne ha preparato. Li fa pescare ma non ha bisogno di quello che pescano loro perché quando loro sbarcano la colazione è già pronta, trovano già tutto pronto e cotto, eppure aveva chiesto a loro se avevano da mangiare.

⁶ Allora disse loro: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete».

Quella parte destra è una possibile e probabile allusione al lato destro del tempio, è il costato trafitto del Cristo, fonte dello Spirito, è il lato destro del tempio da cui sgorga la sorgente che zampilla e che risana il mare e lo rende pescosissimo. Se andate a rileggere Ezechiele 47 che avevamo già visto come substrato a proposito dell'episodio del tempio, della sorgente di acqua viva, Ezechiele parla di un mare che diventerà pescosissimo.

La gettarono e non potevano più tirarla su per la gran quantità di pesci.

Anche senza voler spingere il simbolismo a degli estremi, abbiamo chiaramente un lavoro apostolico fallimentare, di notte, quando non c'è Gesù, ed un lavoro con un successo strepitoso di giorno quando c'è Gesù; la presenza di Gesù rende fruttuosa l'azione degli apostoli, la sua assenza rende vano il lavoro dei discepoli.

⁷ Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «E il Signore!».

È sempre Giovanni che riconosce, quello che arriva prima e che crede e anche in questo caso arriva prima a credere, ma chi si butta è Pietro.

Simon Pietro appena udì che era il Signore, si cinse ai fianchi la veste, poiché era spogliato, e si gettò in mare.

Il verbo *cingersi* è lo stesso utilizzato nel capitolo 13 a proposito della lavanda dei piedi. Veniva sottolineato il gesto di Gesù che si mette il grembiule per servire e qui viene detto di Pietro che era nudo e che si cinge per buttarsi in mare. È un controsenso da un punto di vista pratico, perché ci si spoglia per buttarsi in acqua, non ci si veste. Ma qui c'è un gioco di maniera per richiamare, per fare una sintesi dei vari elementi già trovati nel vangelo; è il Gesù che diventa modello e Pietro si cinge nella sua nudità per assumere l'atteggiamento del servizio: il Pietro nudo sulla barca richiama la nudità di Adamo all'inizio e il cingersi richiama la disponibilità di Gesù a essere servo e il buttarsi nell'acqua è, con buona probabilità, un riferimento battesimale, è il coraggio di Pietro che fa il salto, si getta in questo elemento che è l'acqua e raggiunge attraverso l'acqua il Cristo.

⁸ Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: infatti non erano lontani da terra se non un centinaio di metri. ⁹ Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane.

Quindi c'era già da mangiare, Gesù ne aveva già preparato.

¹⁰ Disse loro Gesù: «Portate un po' del pesce che avete preso or ora».

Qui ci troviamo di fronte al simbolo della collaborazione; il Cristo non ha bisogno di fatto degli apostoli, ma vuole aver bisogno di loro, chiede la loro collaborazione. Ha chiesto a loro il cibo, ha dato a loro la possibilità di pescare tanto, adesso offre lui da mangiare, ma chiede a loro di mettere la loro parte. Siamo di fronte ad un mosaico di elementi già incontrati per indicare questa collaborazione dell'uomo all'opera della redenzione.

¹¹ Allora Simon Pietro venne fuori dall'acqua e trasse a terra la rete

qualche traduttore italiano aggiunge “nella barca” dicendo: “salì nella barca”. In greco non c’è *nella barca*, e chiaramente il traduttore deve essere uno che non conosce il mare e non conosce i pescatori, perché è molto difficile salire su una barca e tirare a riva la rete stando su una barca. Di solito i marinai scendono dalla barca per tirare a riva la rete; difatti in greco non c’è *nella barca*. Salì, salì sulla spiaggia, e si vede che il traduttore non è abituato a fare il bagno in mare, non sa che quando si è in mare si è più bassi rispetto alla riva e per venire a terra si sale; c’è da fare una salita per uscire fuori dall’acqua e questo atteggiamento di emersione di Pietro che viene sottolineato come il momento in cui esce ed è quasi nuovo, ed è lui che tira la rete a riva e questa rete è piena di pesci; anche il numero viene detto dei pesci: piena di centocinquatatrè grossi pesci.

Si sono sbizzarriti gli antichi e i moderni a cercare di capire che cosa significa questo 153, non ci sono ancora riusciti o, per lo meno, nessuno ha trovato delle indicazioni credibili. S. Agostino ha fatto di quegli arzigogoli mostruosi: $50 \times 3 + 3$, cose complicatissime, improbabili. S. Girolamo diceva: erano 153 le specie di pesci conosciute nell’antichità, in qualche catalogo di zoologi c’erano 153, bah! non lo so e chissà se esistevano questi cataloghi con i tipi di pesci. Improbabile! I moderni hanno indicato cose strane; recentemente un mio amico con cui ho studiato a Roma ha scritto un articolo pubblicato su *Biblica* un prestigioso giornale internazionale di Sacra Scrittura facendo delle ipotesi stranissime di ghematria, cioè di conti numerici e alfabetici. Prendendo quell’Ezechiele 47 si dice che le reti dei pescatori arriveranno fino ad Engaddi, un paese sul Mar Morto; se si sostituiscono le lettere ebraiche che formano il nome di Engaddi con i valori numerici e si sommano viene fuori 153. Qualcosa del genere è possibile che ci sia, perché le facevano queste strane geometrie e questi conti. Le lettere dell’alfabeto, sia in greco che in ebraico, servono anche come numeri, non esiste un altro segno per il numero. La “a” funziona da 1, la “b” da 2 e quindi le lettere che formano un nome se sono prese come numeri e assommate insieme danno il numero di quella persona. Quindi bisognerebbe fare tutti i conti possibili, che cosa si nasconde dietro questo 153. Non ci riusciamo, è un enigma di cui si è persa la chiave. Volevo proprio sottolineare come siamo nella esagerazione del simbolo. In questo capitolo 21 abbiamo la mano della scuola che ha portato all’estremo il lavoro di Giovanni. Comunque vuol dire che i pesci erano proprio tanti.

E benché fossero tanti, la rete non si spezzò.

Che cosa di altro non si spezzò? La tunica! Un altro tassello preso dal vangelo e messo qui. Come la tunica, tessuta tutta d’un pezzo, non viene spezzata; il verbo è lo stesso. Noi traduciamo strappata, divisa, ma in greco si usa lo stesso verbo che letteralmente vuol dire spezzare perché, come la tunica è il simbolo della unità creata dal Cristo, così anche

questa rete è il simbolo della unità, di questo lavoro apostolico che, nonostante le tensioni, la quantità e i problemi, rimane una.

¹² Gesù disse loro: «Venite a mangiare».

È l'invito all'eucaristia, è il banchetto eucaristico che è stato preparato dal Cristo.

E nessuno dei discepoli osava domandargli: «Chi sei?», poiché sapevano bene che era il Signore. ¹³ Allora Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede a loro, e così pure il pesce.

È il gesto della distribuzione, è un gesto che ha un forte sapore liturgico con riferimento alla prassi della comunità primitiva.

¹⁴ Questa era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risuscitato dai morti.

Altra annotazione redazionale.

Ci restano ancora due quadretti in cui vengono presentati i discepoli simboli per eccellenza: Pietro e Giovanni.

¹⁵ Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene tu più di costoro?».

Ci troviamo di fronte ad un dialogo, molto simile, ripetuto tre volte; tre domande di Gesù con tre risposte affermative di Pietro e fin dall'antichità tutto questo è stato messo in parallelo con le tre negazioni di Pietro.

Perché dice: Simone di Giovanni? Che sia il nome del padre, Giovanni? Dal vangelo di Matteo sappiamo che il padre di Simone si chiamava Giona e Giona e Giovanni sono due nomi diversi. Forse qui non è il nome del padre, ma del maestro ideale: Giovanni Battista. All'inizio del vangelo Pietro è un discepolo del Battista e il Battista presenta un messianismo violento, un intervento del messia che radicalmente separa buoni da cattivi e fa piazza pulita di tutti i cattivi. Questo richiamo alle origini, alle prime idee di Pietro, serve a dire: sei cambiato o sei sempre quello di prima? Quello di prima diceva che è pronto a dare la vita, sei sempre così o adesso sei un altro, capace veramente di dare la vita?

Gesù disse a Simon Pietro: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene tu più di costoro?».

Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene».

Gli disse: «Pasci i miei agnelli».

¹⁶ Gli disse di nuovo: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene?».

Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene».

Gli disse: «Pasci le mie pecorelle».

¹⁷ Gli disse per la terza volta: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene?».

Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli dicesse: Mi vuoi bene?, e gli disse: «Signore, tu sai tutto; tu sai che ti voglio bene».

Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecorelle».

Non è un primato di potere quello che viene dato a Pietro, ma il primato nell'amore. Dice: mi vuoi bene tu più di loro, sei il primo nell'amarmi? Bene allora dimostralo prendendoti cura delle pecorelle, degli agnelli, di tutti i miei discepoli più deboli. Se ami me cura loro.

Non dice: ti faccio padrone; gli dice: ti faccio servitore, cura, provvedi, nutri, difendi, pasci, servi le mie pecorelle. Sono tutti diminutivi: agnelli, pecorelle; gli elementi piccoli, deboli. Se ami me servi loro.

¹⁸ In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi».

È la profezia della morte di Pietro; è l'annuncio di un discepolo che imita il maestro. Un'altra volta Gesù gli aveva detto: «In verità, in verità ti dico non canterà il gallo prima che tu mi abbia rinnegato»; allora Pietro diceva: «sono pronto a dare la vita», non era vero. «Dopo mi seguirai»: ecco il momento in cui lo segue. Adesso, avendo ricevuto lo spirito del Maestro Pietro è capace e il Maestro, prima di lasciarlo, gli dice: c'è un contrasto tra quello che sarà e quello che è stato, quando eri giovane e quando sarai vecchio. Ti cingevi da solo, ti cingeranno gli altri, andavi dove volevi, andrai dove vorranno.

Fra il giovane che faceva da solo e faceva quel che voleva, è nata un'altra persona, maturata, che adesso si lascia portare, si lascia portare dal suo maestro ed è pronto a dare la vita.

¹⁹ Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio.

Non intende dire il tipo di supplizio, ma il senso di quella morte; Non era una morte accidentale, ma una imitazione del Cristo e quando il testo viene scritto Pietro era già morto da parecchi anni, quindi ormai tutti sapevano che Pietro era morto in croce, come il suo Maestro, lo aveva seguito veramente.

Anche per Pietro si dice che con la morte glorifica Dio, lo stesso linguaggio usato per il Cristo.

E detto questo aggiunse: «Seguimi».

La vera vocazione di Pietro avviene adesso, dopo pasqua, dopo la professione di amore, non dopo la professione di fede. Dopo l'annuncio della imitazione fino in fondo, adesso, Pietro, trasformato, può veramente seguire il suo maestro.

Ultimo quadretto.

²⁰ Pietro allora, voltatosi, vide che li seguiva quel discepolo che Gesù amava, quello che nella cena si era trovato al suo fianco e gli aveva domandato: «Signore, chi è che ti tradisce?».

Vedete che vogliono riprendere tanti piccoli particolari già presenti nel vangelo.

²¹ Pietro dunque, vedutolo, disse a Gesù: «Signore, e lui?».

A me hai detto che dovrò seguirti fino a morire, e lui?

²² Gesù gli rispose: «Se voglio che egli rimanga finché io venga, che importa a te? Tu seguimi».

Il racconto finisce lì perché il versetto 23 è una aggiunta che il redattore ha dovuto mettere per spiegare la situazione che si era venuta a creare. Si capisce che il discepolo amato era già morto e allora qualcuno

diceva: ma come, ma non si diceva che il Cristo sarebbe venuto prima della morte di questo? Non gli aveva detto che sarebbe rimasto fino alla sua venuta? Come mai? Ecco che allora il redattore deve spiegare.

²³ Si diffuse perciò tra i fratelli la voce che quel discepolo non sarebbe morto. Gesù però non gli aveva detto che non sarebbe morto, ma: «Se voglio che rimanga finché io venga, che importa a te?».

Era un modo per dire: tu pensa a seguirmi e lascia che lui faccia la sua strada.

Secondo epilogo

Secondo epilogo: gli ultimi due versetti, il 24 e il 25, sono l'aggiunta che il redattore finale, a nome della comunità ha fatto a questo quadretto posteriore; chiaramente non è l'evangelista che scrive dicendo:

²⁴ Questo è il discepolo che rende testimonianza su questi fatti e li ha scritti; e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera.

Chiaramente questo *noi* è la comunità che dà garanzia sul discepolo. La comunità ha conosciuto il discepolo e il discepolo ha conosciuto Gesù.

Questo, di cui si è parlato nell'episodio precedente, è proprio il discepolo che ha testimoniato tutto e che ha scritto il vangelo e la comunità garantisce che la sua testimonianza è vera.

Ultima espressione, tipicamente retorica, di conclusione di un'opera:

²⁵ Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù, che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere.

È una imitazione del primo epilogo con una formula classica e il vangelo a questo punto è finito, ma a noi resta ancora il prologo che è la chiave di lettura di tutto il vangelo, ma questo sarà l'argomento del nostro ultimo incontro.